

# Il capitale e gli atomi

*Fino al 2013 abbiamo avuto un alibi per restare divisi: non avevamo strumenti giuridici più robusti dell'associazione professionale o meno ingombranti delle società di capitale. Poi sono arrivate le società tra professionisti, che sembravano garantire un rassicurante capitale e il comfort del nostro esercizio professionale. Un fiasco*



**L'**atomizzazione della nostra categoria, la tendenza all'individualismo professionale, la spontanea adesione ante-litteram al principio che "uno vale uno" ci ha presentato il conto. E lo stiamo pagando. È ancora vero che il valore di un professionista "intellettuale" è una faccenda personale, ma anche il business della cosiddetta economia della conoscenza richiede aggregazione. Non ne siamo stati capaci.

Ora ci ritroviamo piccoli, fragilmente pulviscolari e spaventati come i negozi al dettaglio sotto casa poco prima che sparissero. Anche allora si parlava di crisi, ma era il cambiamento.

Fino alla seconda decade di questo secolo abbiamo avuto un alibi credibile per restare divisi: non avevamo strumenti giuridici più robusti dell'associazione professionale o meno ingombranti delle società di capitale. Nel 2013 si sono perfezionate le società tra professionisti, una formula che sulla carta sembrava garantire solide pareti e interni confortevoli: un rassicurante capitale e il comfort del nostro immutato esercizio professionale. Un clamoroso fiasco.

A nulla è servito vincere la battaglia della maggioranza societaria ai professionisti in stp e l'aver messo in minoranza (e volendo alla porta) il capitale laico. Le stp, in fondo troppo rigide e troppo nuove anche per consulenti comodamente affezionati al tradizionale diritto societario, restano una occasione mancata. Lo stesso si può dire delle cooperative, le reti, i consorzi, le associazioni temporanee, nuovissime formule (le più recenti ci vengono dalla Legge sul lavoro autonomo) che non penetrano un tessuto professionale un po' liso e demodé che oppone la sua fiera impermeabilità al cambiamento.

E così a cambiarci ci pensano gli altri, il famoso capitale laico è già proprietario di alcune società che hanno l'attività veterinaria per oggetto sociale e neanche un collega nei loro organi amministrativi. Magnati del commercio o della finanza, magari dall'estero, sono pronti ad acquisire strutture e tutto quel che ci sta dentro oppure a fare del Medico Veterinario un accessorio da vendere fra un guinzaglio e una toelettatura. Il capitale non si pone il problema della cointeressenza né insospettisce una distrattissima Autorità anti-trust. Anzi, si tradiscono le regole della pubblicità sanitaria e si usano le cure veterinarie come specchio per le allodole: il vero interesse è tutto nell'indotto commerciale.

Non abbiamo sfruttato la leva della prima legge annuale sulla concorrenza, non riuscendo certo ad impedire al capitale di comprare le professioni, ma ad arginare i tentativi di snaturarle. Come? Facendo entrare in gioco l'Ordine come garante delle regole (al bisogno anche nei tribunali, vincendo) e la deontologia come connotato identificativo della professione. Il capitale dà "lavoro ai giovani"? Ben venga, ma l'esercizio della veterinaria non è un "lavoro" qualunque per chiunque e il veterinario, che gestisce salute ed esseri viventi, non può essere un impersonale e anonimo turnista delle offerte speciali. Sarebbe una seconda atomizzazione per la nostra categoria. Da far rimpiangere la prima.

**Gaetano Penocchio**  
Presidente FNOVI